

REVUE
DE
PHILOLOGIE
DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES

TOME 88

2014

FASCICULE 2

KLINCKSIECK

REVUE
DE
PHILOLOGIE
DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES

TROISIÈME SÉRIE

PUBLIÉE SOUS LA DIRECTION DE

Ph. HOFFMANN
DIRECTEUR D'ÉTUDES
À L'ÉCOLE PRATIQUE
DES HAUTES ÉTUDES

ET

Ph. MOREAU
PROFESSEUR ÉMÉRITE
À L'UNIVERSITÉ
DE PARIS EST CRÉTEIL

ANNÉE ET TOME LXXXVIII

FASC. 2

(149^e de la collection)

PARIS
KLINCKSIECK

Retrouvez les sommaires de la *Revue de philologie*
et les nouveautés Klincksieck sur
www.klincksieck.com

ISBN 978-2-252-04012-6
© Klincksieck, 2016

GLI ANAPESTI DI PLAUTO E DI SENECA

I poeti drammatici greci usarono lunghe serie di *Märschanapäste*¹ in sinafia ; tali serie vengono spesso ancora oggi interpretate come composte da dimetri anapestici, ma, in realtà, la disposizione per dimetri corrisponde all'uso editoriale alessandrino (proseguito nella tradizione manoscritta medioevale e nelle edizioni a stampa) ; i poeti, da un punto di vista metrico, non isolavano i dimetri, ma componevano per monometri². Tuttavia, la disposizione per dimetri ebbe, come vedremo, conseguenze fondamentali per l'uso che del metro anapestico fecero i poeti romani.

Il primo poeta latino di cui abbiamo un abbondante numero di anapesti è Plauto. Gli studiosi credono che egli abbia usato sei tipi di versi anapestici, la dipodia anapestica (An² : ~ ~ x), il quaternario anapestico (An⁴ : ~ ~ ~ ~ ~ ~ x), il quaternario anapestico catalettico (An^{2^2} : ~ ~ ~ ~ ~ ~ x), il settenario anapestico (An⁷ : ~ ~ ~ ~ ~ ~ x ~ ~ ~ ~ ~ ~ x), l'ottonario anapestico (An⁸ : ~ ~ ~ ~ ~ ~ x ~ ~ ~ ~ ~ ~ x) e i sistemi anapesti (analoghi ai *Märschanapäste* del dramma greco)³.

Le dipodie anapestiche sono rare ; mentre i poeti greci sembrano aver composto per monometri anapestici (cioè, usando la terminologia latina arcaica, per dipodie anapestiche), il poeta latino ha senza dubbio quasi sempre composto per dimetri anapestici (nella terminologia greca, quaternari anapesti nella nomenclatura latina arcaica). Questo fatto è dimostrato dall'assenza di dieresi fra i due metri di An⁴ : mentre per i poeti greci è eccezionale porre sinafia verbale fra due metri anapestici, in Plauto quasi la metà dei quaternari presenta *Kolonkontinuum*⁴. È dunque evidente che egli componeva per An⁴

1. Con *Märschanapäste* si intendono le serie anapestiche non liriche del dramma, che normalmente gli editori dispongono per dimetri intervallati da qualche dimetro catalettico (paremiaco), e.g. Aesch., *Pers.* 1-64. Il termine è limitativo e anche fuorviante (cfr. L.P.E. Parker, *The Songs of Aristophanes*, Oxford, 1997, p. 55-57). Io qui lo uso per comodità ; esso serve a distinguere questi anapesti da quelli lirici e dai tetrametri catalettici.

2. La miglior esposizione del problema è quella di M.L. West (« Tragic I », *BICS*, 24, 1977, p. 89-101, in part. p. 89-94), ma cfr. già U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Griechische Verskunst*, Berlin, 1921, p. 113 ; ulteriori prove a favore dell'idea di Wilamowitz e West ho portato io stesso (C.M. Lucarini, « I presunti dimetri anapestici del dramma attico », in *Studi in onore di Carlo Santini*, c. d. s.).

3. Cfr. C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino, 2007, p. 446. Risulta assai antiquato E. Audouin, *De Plautinis anapaestis*, Parisiis, 1898.

4. Sinafia verbale e *Kolonkontinuum* sono sinonimi e indicano il fenomeno per cui fra due κῶλα non c'è fine di parola. I rarissimi casi di sinafia verbale fra i monometri greci li ho raccolti io (Lucarini, « I presunti dimetri », cit. nota 2 ; la raccolta precedente è quella di W. Christ, *Metrik*

(cfr. anche la nota 18). È probabile che gli anapesti siano stati introdotti nella letteratura latina nell'età di Plauto, probabilmente dai tragici (io considero certo che Plauto derivi la metrica dei *cantica* dalla tragedia romana, cfr. E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. ital. di F. Munari, Firenze, 1960, p. 307-353⁵); si osservi però che i tragici tendevano a porre fine di parola dopo ogni metro⁶.

È ragionevole ipotizzare che la composizione plautina per An⁴ tragga origine dall'aspetto delle edizioni alessandrine dei drammaturghi greci che aveva a disposizione: egli prese cioè la fine di ogni στίχος delle edizioni dei poeti greci come indizio di fine di verso, secondo un metodo comune nell'antichità⁷.

Tuttavia, Plauto non ha usato solo quaternari anapestici, cioè dimetri greci (catalettici e no); egli ha usato (oltre alle rare dipodie) anche settenari e ottonari e non è facile stabilire quando le sequenze di An⁴ / An⁴ vadano interpretate come sequenze di An⁴ / An⁴ e quando invece tali unità compangano An⁷ e (soprattutto) An⁸. Un ulteriore problema è creato dalla interpretazione delle sequenze di An⁴ / An⁴: mentre è sicuro che Plauto, come i poeti greci, ha spesso usato An⁴ come clausola di una sequenza di An⁴, più difficile è capire il rapporto fra gli An⁴. Gli studiosi sogliono dividere le sequenze di An⁴ in due categorie: sistemi anapestici (costituiti da quaternari in sinafia) e serie di An⁴ usati κατὰ στίχον.

Gli anapesti plautini possono quindi formare versi lunghi (An⁷ e An⁸), versi brevi (An², An⁴, An⁴) e sistemi (composti da An⁴ e An⁴). Questo è quello che comunemente gli studiosi pensano. Circa i criteri che noi possiamo adottare per inserire i nostri anapesti nei tipi di versi ricordati, credo che alcuni progressi possano essere fatti.

der Griechen und Römer, Leipzig, 1874, p. 275-276). Per quanto riguarda Plauto, secondo i miei calcoli, sia in quelli che Questa (*Titi Macci Plauti Cantica*, ed. C. Questa, Urbino, 1995, *passim*) considera quaternari (circa 315 v.) sia in quelli che egli considera ottonari (e in questi ultimi in entrambi gli emistichi; in tutto circa 200 v.) solo nel 56/57 % dei casi c'è la cesura mediana. Nei settenari quelli con cesura nel primo emistichio sono il 62 %, nel secondo il 52 % (in tutto circa 120 v.; non computo i settenari del *Mil.*, che, come è noto, hanno caratteristiche particolari; se aggiungiamo i v. del *Mil.*, la percentuale dei settenari con cesura nel primo emistichio scende al 59 %, nel secondo al 45 %: la differenza non sembra significativa). Dei quaternari catalettici di uso stichico (circa 110 v.) il 55 % ha cesura.

5. Si crede che gli anapesti fossero al tempo di Plauto un'importazione ancora recente (cfr. L. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris, 1948, p. 86; G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, 1981², p. 134) e sembra un assunto ragionevole.

6. Cfr. I. Mantke, « De Senecae tragici anapaestis », *Eos*, 49, 1957-1958, p. 101-122; H.D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge, 1967, p. 37. Cfr. anche F. Crusius, *Römische Metrik*, neu bearbeitet von H. Rubenbauer, München, 1955², p. 86; ma ci sono alcune eccezioni (Accius, 532 R.³ = 207 Dan.; per Ennio cfr. L. Havet — L. Duvau, *Cours élémentaire de métrique grecque et latine*, Paris, 1896⁴, p. 89).

7. Cfr. C.M. Lucarini, « Αουσνάριτοι στίχοι », *ZPE*, 187, 2013, pp. 53-68, in part. p. 67.

Alcuni studiosi si basano sulla disposizione che gli anapesti hanno nei manoscritti⁸; come è noto, la tradizione manoscritta di Plauto è bipartita fra recensione ambrosiana e palatina ed entrambe queste recensioni discendono da un archetipo tardo antico scritto su un codice (non su un papiro). Questo archetipo derivava la colometria da un'edizione preparata circa il 100 a.C. La derivazione della nostra tradizione da questa edizione di età tardo repubblicana è stata dimostrata in modo sicuro da Leo e da Questa e non c'è ragione di dubitarne⁹. Il filologo latino, che ha preparato questa edizione, aveva cognizione dei metri principali adoperati da Plauto e ha usato questa sua dottrina per la disposizione della colometria. Noi dobbiamo il massimo rispetto e la massima gratitudine a questo anonimo filologo latino, ma sarebbe gravemente immetodico seguire acriticamente le sue scelte colometriche: anche i filologi alessandrini conoscevano i metri fondamentali adoperati dai poeti dell'età classica e hanno usato questa loro dottrina per la disposizione della colometria, ma gli editori più avveduti dei poeti greci e gli studiosi di metrica greca più competenti non adottano più acriticamente la colometria degli alessandrini: se criteri interni rendono preferibili interpretazioni metriche e colometriche diverse, noi moderni dobbiamo preferire queste ultime¹⁰. Lo stesso credo possa affermarsi circa Plauto: è dovere dei filologi moderni ricostruire la colometria che sta alla base della nostra tradizione manoscritta, ma l'interpretazione metrica che noi diamo del testo plautino può, ma non deve, corrispondere all'interpretazione del filologo che preparò l'edizione tardo repubblicana. Del resto, quali competenze metriche è ragionevole supporre che avesse tale filologo? È probabile che egli si trovasse davanti ai *cantica* plautini nella stessa situazione in cui i filologi alessandrini si trovavano davanti ai carmi polimetri dell'età classica: poteva cioè riconoscerne almeno parzialmente i κῶλα, non di più. La polimetria plautina non era più in uso alla sua epoca, né c'è ragione di supporre che egli avesse davanti a sé la notazione musicale (cfr. Parker, « *Consilium et ratio?* », cit. nota 10, p. 31-38). È probabile che l'editore repubblicano abbia messo insieme la sua edizione di 40 commedie ricorrendo in parte all'archivio degli edili (solo lì poteva trovare le didascalie) e in parte a copie che circolavano, ma non c'è la minima testimonianza che egli avesse davanti a sé la notazione musicale¹¹. Non voglio con questo

8. La colometria dei manoscritti può, ovviamente, farci capire se chi la ha stabilita interpretava la serie anapestica come una serie di v. lunghi o brevi, ma non, all'interno di questi ultimi, se egli li interpretava κατὰ σύστημα ovvero κατὰ στίχον.

9. Su questa edizione cfr. da ultimo C.M. Lucarini, « Per la storia del testo di Plauto nell'antichità (e ancora sui due Sisenna) », *Philologus*, 156, 2012, pp. 260-291 con la letteratura precedente.

10. Cfr. L. Parker, « "*Consilium et ratio?*" Papyrus A of Bacchylides and Alexandrian metrical scholarship », *CQ*, n.s. 51, 2001, p. 23-52.

11. Come è noto, la notazione musicale di Ter., *Hec.* 861 è medioevale né sappiamo nulla di una circolazione di spartiti in età repubblicana (cfr. E. Pöhlmann, *Denkmäler altgriechischer Musik*, Nürnberg, 1970, p. 41-42; G. Wille, *Musica Romana. Die Bedeutung der Musik im Leben der Römer*, Amsterdam, 1967, p. 158-175).

dire che verso il 100 a.C. Plauto, quando veniva rappresentato, non avesse accompagnamento musicale, ma non c'è ragione di credere che la musica delle *Wiederaufführungen* fosse quella della prima rappresentazione e anche quella della prima rappresentazione è probabile fosse creata dal *tibicen* e adattata dall'attore¹². Nulla dunque fa pensare a una notazione musicale risalente all'autore e fedelmente tramandata per decenni. La colometria dei manoscritti non ha maggiore autorevolezza di quella che possiamo stabilire noi usando i nostri criteri metrici. L'affermazione di Wilamowitz (*Griechische Verskunst*, cit. nota 2, p. 83) « *die Handschriften mit ihrer Versabteilung sind unverbindlich* » vale anche per l'archetipo della nostra tradizione plautina.

Come è noto, nella metrica greca i criteri boeckhiani offrono un criterio sicuro per stabilire la fine di verso. Nella metrica latina arcaica le cose sono più complesse, poiché esistono alcune sedi interne al verso che ammettono *breuis in longo* / iato e, al tempo stesso, sinafia sia ritmicoprosodica sia verbale col resto del verso. Questo accade sia in alcune sedi dei versi giambici e trocaici sia nell'ottavo elemento di An⁷ e An⁸. È evidente che *rebus sic stantibus* la distinzione fra An⁷ e An⁴ + An⁴, così come quella fra An⁸ e 2 An⁴, risulta impossibile, almeno da un punto di vista metrico, se non quando fra l'ottavo e il nono elemento di An⁷ / An⁸ c'è sinafia (sia verbale sia ritmico-prosodica), la quale garantisce che siamo in presenza di un verso lungo (An⁷ o An⁸)¹³. La difficoltà a usare i criteri boeckhiani, mentre non costituisce un ostacolo per l'individuazione dei settenari anapestici, crea gravissimi problemi per distinguere serie di An⁴ da serie di An⁸: è infatti evidente che il settenario anapestico è costituito da due parti differenti (un dimetro acatalettico e uno catalettico) e che quindi la catalessi indica con certezza la fine di ogni settenario, mentre l'ottonario è costituito da parti uguali (due dimetri acatalettici) e quindi indistinguibili. Si prenda, ad esempio, *Cas. 875-881* (cito sempre dall'edizione di Questa):

<i>nec quo fugiam neque ubi lateam neque hoc dedecus quo modo celem</i>	875
<i>scio, tantum erus atque ego flagitio superauimus nuptiis nostris,</i>	
<i>ita nunc pudeo atque ita nunc paueo atque ita inridiculo sumus ambo.</i>	
<i>sed ego insipiens noua nunc facio : pudet quem prius non pudicum unquam est.</i>	
<i>operam date, dum mea facta itero : est operae pretium auribus accipere,</i>	
<i>ita ridicula auditu, iteratu ea sunt quae ego intus turbauit.</i>	880
<i>ubi intro hanc nouam nuptam deduxi, recta uia in conclaue abduxi.</i>	

12. Cfr. T.J. Moore, *Music in Roman Comedy*, Cambridge, 2012, p. 137-139.

13. Tuttavia, mentre nessuno può supporre sinafia fra 2 An⁴, essa viene ammessa fra i vari An⁴ dei sistemi anapestici; sul problema cfr. *infra*.

Mentre non ci sono dubbi che i vv. 875-878 sono settenari anapesti, i vv. 879-881 sono interpretabili sia come tre ottonari anapesti sia come sei quaternari anapesti (un ulteriore problema sarebbe determinare se essi siano usati *κατὰ σύστημα* o *κατὰ στίχον*).

Un criterio condiviso da molti studiosi riguarda la distinzione fra anapesti *κατὰ σύστημα* da una parte e An⁸ e An⁴ *κατὰ στίχον* dall'altra: i primi si caratterizzerebbero cioè per l'assenza di iati e *indifferentia* alla fine dei singoli quaternari e per la presenza di un κῶλον catalettico alla fine della sequenza¹⁴. Un criterio simile funziona perfettamente per i poeti greci, specialmente nei *Märschanapäste*, ove la sinafia e la catalessi alla fine del sistema sono la norma. Tuttavia, l'applicabilità di tale criterio a Plauto mi pare dubbia. Prendiamo *Poen.* 1179-1183 b:

<i>†Arabus† murrinus, omnis odor</i>	1179
<i>complebat. haud sordere uisust</i>	1179 a
<i>festus dies, Venus, nec tuum fanum:</i>	1180
<i>tantus ibi clientarum erat numerus,</i>	1180 a
<i>quae ad Calydoniam uenerant Venerem.</i>	1181
<i>:: certo enim, quod quidem ad nos duas</i>	1181 a
<i>attinuit, praepotentes pulchre</i>	1182
<i>pacisque potentes, soror, fuimus,</i>	1182 a
<i>neque ab iuuentute inibi inridiculo</i>	1183
<i>habitaе, quod pol,</i>	1183 a
<i>soror, ceteris omnibus factumst.</i>	1183 b

Questa interpreta (credo a ragione) la sequenza come 9 An⁴ *κατὰ στίχον* seguiti da An² e da An⁴. Credo che egli pensi a una sequenza *κατὰ στίχον* per l'interruzione di sinafia fra 1183 e 1183 a; tuttavia, se è così, il criterio dell'interruzione della sinafia non si accorda con quello dell'assenza della catalessi; la catalessi finale è infatti presente.

Vediamo ora un passo del *Persa* (168-181) e uno della *Rud.* (955-959). *Persa* 168-181:

<i>satis fuit indoctae, immemori, insipienti dicere totiens?</i>	168
<i>nimis tandem me quidem pro barda et pro rustica reor habitam esse abs te</i>	
<i>quamquam ego uinum bibo, at mandata</i>	170
<i>non consueui simul bibere una.</i>	170 a
<i>me quidem iam satis tibi spectatam</i>	171
<i>censebam esse et meos mores.</i>	171 a
<i>nam equidem te iam sector quintum hunc annum, quom interea, credo,</i>	
<i>ouis si in ludum iret, potuisset iam fieri ut probe litteras sciret,</i>	
<i>quom interim tu meum ingenium fans atque infans nondum etiam edidicisti.</i>	

14. Cfr. F. Leo, *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, Berlin, 1897, p. 23; Questa, *La metrica*, cit. nota 3, p. 454. Su un altro criterio proposto da Leo, cfr. la nota 24.

<i>potin ut taceas ? potin ne moneas ?</i>	175
<i>memini et scio et calleo et commemorini.</i>	
<i>amas pol misera : id tuus scatet animus ;</i>	
<i>ego istuc pelagus tibi ut sit faciam.</i>	
<i>miser est qui amat ; certo is quidem nihili est</i>	
<i>qui nil amat : quid ei homini opus uita est ?</i>	180
<i>ire decet me, ut erae obsequens fiam, libera ea opera ocius ut sit.</i>	

Rud. 955-959 :

<i>furtum ego uidi qui faciebat,</i>	955
<i>noueram dominum id cui fiebat,</i>	955 a
<i>post ad furem egomet deuenio</i>	956
<i>feroque ei condicionem hoc pacto :</i>	956 a
<i>« ego istuc furtum scio cui factum est ;</i>	957
<i>nunc mi si uis dare dimidium,</i>	958
<i>indiciu domino non faciam ».</i>	959
<i>is mi nil etiam respondit.</i>	959 a
<i>quid inde aequom est dari mi ? dimidium</i>	960
<i>uolo ut dicas. :: inmo hercle etiam amplius,</i>	961
<i>nam, nisi dat, domino dicundum</i>	961 a
<i>censeo. :: tuo consilio faciam.</i>	962
<i>nunc aduerte animum : namque hoc om-</i>	962 a
<i>ne attinet ad te. :: quid factum est ?</i>	962 b

Boldrini¹⁵ ha osservato alcune somiglianze fra gli anapesti di *Persa* 170-171, 175-180 e quelli di *Rud.* 955-962 b : in entrambi i casi abbiamo interruzione di sinafia (che farebbe pensare a quaternari κατὰ στίχον), ma la presenza della catalessi finale (*Persa* 171 a ; *Rud.* 962 b), della sinafia verbale (*Rud.* 962 a) e di un ottavo elemento di quaternario realizzato da due brevi (cioè di sinafia ritmico-prosodica, *Rud.* 961) sembrano presupporre una composizione κατὰ σύστημα. Boldrini suggerisce di chiamare queste strutture metriche parasistemi anapestici, poiché esse presenterebbero caratteristiche sia delle strutture κατὰ σύστημα sia di quelle κατὰ στίχον. L'osservazione di Boldrini coglie nel segno, in quanto essa segnala un grave problema della classificazione degli anapesti κατὰ σύστημα e κατὰ στίχον. Non è tuttavia supponendo un'ulteriore categoria di sequenze anapestiche (parasistematiche) che si risolve il problema ; era piuttosto nel vero L. Havet, il quale credeva che i poeti latini usassero non veri sistemi, ma pseudo-sistemi (cfr. Nougaret, *Traité de métrique*, cit. nota 5, p. 85-6).

I poeti greci componevano serie di monometri anapestici in sinafia ritmico-prosodica chiuse da un metro catalettico talvolta in numero pari, talvolta in numero dispari ; in quest'ultimo caso, gli editori alessandrini, che disponevano

15. S. Boldrini, *Gli anapesti di Plauto*, Urbino, 1984, p. 97-114.

le serie per dimetri, erano costretti a isolare singoli monometri (e tale uso si incontra anche nelle edizioni moderne). Quest'uso editoriale ha fatto in modo che per tutti i lettori del dramma greco fino a oggi una serie di dimetri anapestici intervallati da qualche monometro e chiusi da un dimetro catalettico (paremiaco) siano caratteristiche delle serie anapestiche in sinafia (cioè *κατὰ σύστημα*). Sarebbe dunque ragionevole supporre che anche Plauto costruisse *κατὰ σύστημα* le serie di quaternari anapestici intervallate da dipodie e chiuse da un quaternario catalettico; eppure, le non molte sequenze plautine che hanno queste caratteristiche mostrano spesso indizi sicuri di interruzione di sinafia, cioè di non essere costruite *κατὰ σύστημα*¹⁶. Si prenda, per esempio, *Cist.* 213-220; abbiamo qui cinque quaternari anapestici acatalettici e una dipodia anapestica (che Questa isola a 217 a) chiusi da un quaternario catalettico. Sembrerebbe trattarsi di una tipica struttura *κατὰ σύστημα*; eppure, fra il v. 213 e il v. 214 c'è interruzione di sinafia (iato), dunque la struttura non è interpretabile come *κατὰ σύστημα* (altri casi del genere *infra*). Questa identica osservazione può essere fatta a proposito di *Poen.* 1179-1183 b (già trascritto *supra*). Dunque, proprio quelle sequenze che maggiormente ci aspetteremmo essere costruite *κατὰ σύστημα* non lo sono.

Un altro indizio gravissimo contro l'esistenza dei sistemi anapestici lo offre la disposizione delle sinafie ritmico-prosodiche. È evidente che, all'interno di una struttura *κατὰ σύστημα*, tali sinafie dovrebbero disporsi in proporzione pressoché uguale fra anapesti in posizione dispari e anapesti in posizione pari (cioè gli anapesti 1-2, 3-4, 5-6 ecc.) e fra anapesti in posizione pari e anapesti in posizione dispari (cioè gli anapesti 2-3, 4-5, 6-7 ecc.). Tuttavia, basta osservare brevemente gli schemi metrici di Questa per osservare che, mentre fra anapesti in posizione dispari e anapesti in posizione pari la sinafia ritmico-prosodica è ben frequente, quella fra anapesti in posizione pari e anapesti in posizione dispari è pressoché assente (le uniche due eccezioni sarebbero *Rud.* 961 e *Trin.* 288 a, ma in entrambi casi il testo è incerto¹⁷).

Ho riunito subito alcune delle principali obiezioni all'esistenza delle serie anapestiche *κατὰ σύστημα*. Ora alcune osservazioni sulla distinzione fra versi anapesti brevi (quaternari e dipodie) e lunghi (settenari e ottonari).

16. Il fatto che in una sequenza non ci siano indizi di interruzione di sinafia non significa di per sé che essa fosse costruita *κατὰ σύστημα*: dunque, se fra sequenze con caratteristiche analoghe solo alcune mostrano interruzione di sinafia, sarà ragionevole supporre che la sinafia non ci fosse nemmeno nelle altre sequenze simili, in cui non incontriamo indizi di interruzione di sinafia.

17. Un caso di due An⁴ in sinafia lo incontriamo forse in un frammento tragico di Ennio (87-88 J. = 23, 10-11 Man.): *o pater, o patria, o Priami domus / saeptum altisono cardine templum!* Tuttavia, c'è il ragionevole dubbio che siamo davanti a un An⁸; può anche darsi che Ennio sia stato più fedele di Plauto ai modelli greci (cfr. G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae, 1816, p. 585-587), ma forse anch'egli ha posto interruzione di sinafia fra i dimetri anapestici (cfr. Jocelyn, *The Tragedies*, cit. nota 6, p. 198-199). Lo studioso che più di recente ha affermato che Plauto compone sistemi anapestici, L. Danckaert (« *Magis rhythmus quam metron* »: the structure of Seneca's anapaests, and the oral / aural nature of Latin poetry », *SO*, 87, 2013, p. 148-217, in part. p. 182), lo fa sulla sola base di *Rud.* 961.

Un criterio che secondo me dà ottimi frutti nella determinazione della colometria degli anapesti è quello della continuità sintattica : nel caso dei *Märschanapäste* greci esso, in assenza di indizi metrici, è l'unica nostra guida (cfr. West, « Tragica I », p. 89-94 ; Lucarini, « I presunti dimetri anapestici » cit. nota 2). Esistono in Plauto alcune sequenze di anapesti, che gli editori interpretano unanimemente come serie di An⁸. La più famosa è forse la monodia di Carmide (*Trin.* 820-839) :

salsipotentis et multipotentis Iouis fratri et Nereo Neptuno 820
laetus lubens laudes ago et grates gratiasque habeo et fluctibus salsis,
quos penes mei <fuit saepe> potestas, bonis mis quid foret et meae uitae,
quom suis me ex locis in patriam ἴurbis cummamἴ reducem faciunt.
atque ego, Neptune, tibi ante alios deos gratias ago atque habeo summas ;
nam te omnes saeuumque seuerumque atque auidis moribus commemorant, 825
spurcificum, immanem, intolerandum, uesanum : contra opera expertus,
nam pol placido te et clementi meo usque modo, ut uolui, usus sum in alto.
atque hanc tuam gloriam iam ante auribus acceperam, et nobilet apud homines.
pauperibus te parcere solitum, diuites damnare atque domare.
abi, laudo, scis ordine, ut aequumst, tractare homines : hoc dis dignumst. 830/1
distraxissent disque tulissent satellites tui me miserum foede
fidus fuisti : infidum esse iterant ; nam apusque foret te, sat scio, in alto
bonaque omnia <mea> item una mecum passim caeruleos per campos :
ita iam quasi canes, haud secus, circum stabant naues turbines venti, 835
imbres fluctusque atque procellae <ferri> infensae, frangere malum,
ruere antemnas, scindere uela, ni tua pax propitia foret praesto.
apage a me sis, dehinc iam certumst otio dare me ; satis partum habeo
quibus aerumnis deluctaui, filio dum diuitias quaero.

Gli editori interpretano questa sequenza come 18 An⁸ e non c'è ragione di dubitare della correttezza di tale interpretazione ; la sintassi dimostra chiaramente che Plauto ha composto il pezzo per ottonari anapestici, facendo corrispondere a quasi ogni ottonario un'unità concettuale e sintattica. Si osservi come la sinafia ricorra assai frequentemente fra i due membri dei quaternari (vv. 820, 821, 824 due volte, 825 due volte, 826 due volte, 827, 828 due volte, 829, 832, 834, 836, 837, 839), mentre essa congiunge due sole volte (v. 825 e 828) i due quaternari. Questo fatto indica che per Plauto l'unità metrica di base per la composizione di questi anapesti era il quaternario, che egli sentiva come un'unità. In un caso come quello trascritto la composizione κατὰ σύστημα può essere esclusa con certezza : non solo, infatti, la sintassi e iati e *indifferentia* (vv. 827, 829, 835, 837) la rendono del tutto improbabile, ma anche la disposizione delle sinafie (sia ritmico prosidiche sia verbali) : esse, infatti, ricorrono frequenti fra i due membri del quaternario, talvolta anche fra i due quaternari che formano l'ottonario, ma non ricorrono mai fra i due ottonari. Il punto in cui viene postulata la sinafia non è qui arbitrariamente deciso dagli editori, poiché gli anapesti iniziano con il v. 820 e sono in numero pari, sicché noi

possiamo sapere con certezza quale posizione essi occupavano nella disposizione voluta dal poeta. Se il poeta avesse composto anapesti κατὰ σύστημα, ci aspetteremmo di trovare sinafie anche fra gli ottonari (quindi fra quaternari in posizione pari e quaternari in posizione dispari, 2-3, 4-5, 6-7 ecc.).

Un caso simile sono tre sequenze anapestiche pronunciate a breve distanza da Ballione (*Pseud.* 133-137 ; 165-168 ; 174-184) : questi tre passi presentano le stesse caratteristiche di *Trin.* 820-839 : si tratta di serie di An⁸ (unica eccezione *Pseud.* 181, che è un An⁷) pronunciate senza interruzioni dallo stesso personaggio ; anche qui osserviamo alcuni iati e *indifferentia* (vv. 165, 168, 176, 177, 183), frequenti sinafie fra i due membri dei quaternari (vv. 133, 135, 165, 166, 167, 174, 176, 177, 178, 179, 180, 182, 183, 184), mentre nessuna sinafia occorre né tra i due quaternari né (tanto meno) fra gli ottonari. La sintassi anche qui garantisce che il poeta si esprimeva per ottonari ; gli unici *enjambements* sono fra 179 e 180 e fra 182 e 183.

Analogo carattere mostrano anche due passi della *Rud.* (220-224 e 928-932) : le caratteristiche metriche sono le stesse dei brani appena analizzati : frequenti sono le sinafie fra i due membri dei quaternari (vv. 220, 221 due volte, 223, 224 due volte, 929, 930 due volte, 932 due volte), molto rare quelle fra i quaternari (v. 223), nessuna fra gli ottonari. Iati o *indifferentia* occorrono ai vv. 220, 222, 930 (sia iato sia *indifferens*), il pensiero e la sintassi sono articolati per ottonari (unica eccezione ai vv. 223-224). Anche *Cas.* 221-227 ha le stesse caratteristiche : i due membri del quaternario sono in sinafia ai vv. 221 (due volte), 225 (due volte), 226 (due volte), 227, lo iato s'incontra ai vv. 223 e 226. Non ci sono *enjambements*. *Truc.* 102 sqq. è purtroppo tramandato male ; nei vv. 102-111 pare tuttavia si possa riconoscere una sequenza anapestica simile alle precedenti. Le sinafie fra i membri dei quaternari occorrono ai vv. 103, 104 (due volte) 107/10 (due volte), quella fra i due quaternari al v. 103, mentre iato occorre probabilmente alla fine del v. 106 (ma non è sicuro per i guasti del testo). C'è tenue *enjambement* fra 103 e 104.

Ho elencato queste sequenze per mostrare quale è la struttura normale dell'ottonario anapestico plautino ; poiché io sono convinto che anche numerose sequenze che Leo e Questa interpretano come quaternari κατὰ σύστημα siano in realtà ottonari, ho voluto subito presentare le sequenze anapestiche, che tutti ammettono essere ottonari : è infatti evidente che sequenze che presentino caratteristiche simili a quelle dei brani trascritti, saranno anch'esse, probabilmente, da interpretare come An⁸¹⁸. Spesso ci troveremo davanti

18. Per Plauto gli ottonari erano la giustapposizione di due quaternari o avevano caratteristiche proprie ? Da un punto di vista sintattico è evidente la differenza. Da un punto di vista metrico, ecco le percentuali delle soluzioni (le ho calcolate in base a quelli che Questa considera An⁸, che sono circa 200 v. ; anche aggiungendo quelli che io considero ottonari, credo i risultati non cambierebbero significativamente) :

I an 36 % dact 27 % proc 5 % sp 30 %
 II an 29 % dact 14 % proc 8 % sp 52 %
 III an 29 % dact 20 % proc 3 % sp 45 %

a serie anapestiche che, da un punto di vista sintattico, chiaramente isolano dal resto due quaternari anapestici (a volte il secondo è catalettico); a me pare evidente che, in assenza di indizi contrari, l'interpretazione naturale di tali sequenze sia intenderle come An⁸ (ovvero An⁷ se il secondo quaternario è catalettico). Si prenda, per esempio, *Cist.* 697-703:

<i>sed is hac iit, hac socci uideo,</i>	697
<i>uestigium in puluere, persequar hac.</i>	
<i>in hoc iam loco cum altero constitit. hic</i>	699
<i>meis turba oculis modo se obiecit :</i>	699 a
<i>nec prorsus iit hac : hic stetit, hinc il-</i>	700
<i>lo exiit. hic concilium fuit.</i>	700 a
<i>ad duos attinet, liquidumst. attat,</i>	701
<i>singulum uestigium uideo.</i>	701 a
<i>sed is hac abiit. contemplabor. hinc huc iit, hinc nusquam abiit.</i>	
<i>actam rem ago ; quod periit, periit : meum corium <cum> cistella.</i>	703

L'interpretazione di 702-703 come 2 An⁷ è sicura; ma perché interpretare 697-701 come sistema anapestico, quando la sintassi rende, evidentemente, preferibile interpretarli come 3 An⁸ + An⁷? Fra le edizioni che ho a disposizione¹⁹, l'unica che presenta la colizzazione da me preferita è quella di Ernout²⁰.

Due casi del tutto analoghi sono *Pseud.* 905-908 a e *Stich.* 309-312 a; basta leggere questi passi per osservare che l'interpretazione di Lindsay²¹ ed Ernout (rispettivamente 3 An⁸ + An⁷ e 4 An⁸) sia, da un punto di vista sintattico, superiore a quella di Leo e Questa, che interpretano le due sequenze come sistemi

IV an 39 % dact 3 % proc 0,9 % sp 55 %
V an 27 % dact 26 % proc 8 % sp 36 %
VI an 32 % dact 16 % proc 2 % sp 47 %
VII an 35 % dact 25 % proc 3 % sp 35 %
VIII an 28 % sp 72 %

È evidente che Plauto ha sentito la differenza solo nella quarta / ottava sede, ove alla fine dell'ottonario, a differenza che alla fine del primo quaternario, non aveva possibilità di sinafia (dunque poteva usare solo anapesto e spondeo; si osservi anche la differenza fra anapesti e spondei); nelle altre sedi, i due membri dell'ottonario sono costruiti allo stesso modo. Nei settenari (circa 120 vv.: anche qui non considero il *Miles*) ho calcolato le seguenti percentuali (che confermano quanto detto circa gli ottonari):

I an 39 % dact 21 % proc 7 % sp 31 %
II an 35 % dact 17 % proc 0,7 % sp 46 %
III an 31 % dact 16 % proc 1 % sp 51 %
IV an 36 % dact 3 % proc 0,7 % sp 58 %
V an 39 % dact 27 % proc 7 % sp 25 %
VI an 29 % dact 13 % proc 3 % sp 53 %
VII an 17 % dact 25 % proc 5 % sp 53 %.

19. Fra cui la recentissima di W. Stockert, *T. Maccius Plautus, Cistellaria*, München, 2012.

20. Plaute, *Comédies*, texte établi et traduit par A. Ernout, CUF, Paris, 1932-1938.

21. Plautus, *Comoediae*, edidit W.M. Lindsay, Oxford, 1904-1905.

anapestici : la punteggiatura dello stesso Questa favorisce l'interpretazione come versi lunghi. Anche *Trin.* 255-279 presenta alcune somiglianze con i passi appena discussi. Leo Ernout e Questa interpretano la sequenza come una serie di quaternari anapestici, in parte *κατὰ σύστημα* in parte *κατὰ σίχρον*, ma a me pare che la sintassi favorisca decisamente l'interpretazione di Lindsay, che riconosce la presenza di alcuni versi lunghi : i vv. 263-266 sono palesemente 2 An⁸ ; più dubbio è se 267-268 vadano intesi come 2 An⁴ o come An⁸, mentre è evidente che 269-270 sono un An⁷ e come 2 An⁷ vanno senz'altro interpretati 271-274. Anche i vv. 275-279 vanno sicuramente interpretati come 3 An⁸.

Che cosa spinge molti studiosi a interpretare come versi brevi versi che, anche dalla loro punteggiatura, sembrano versi lunghi ? Evidentemente, solo la colometria dei manoscritti. Ho detto fin dall'inizio che io credo che la colometria dei manoscritti, anche quando risalga all'edizione di età repubblicana, deve essere abbandonata, se noi riusciamo a stabilirne una migliore. Lo stesso Questa sembra concordare su questo principio e riconosce d'altra parte che la distinzione fra quaternari anapestici che formano sistemi e quaternari che formano versi lunghi dovette essere difficilissima anche per l'editore di età repubblicana²². *Rebus sic stantibus* io non vedo nessuna ragione seria per dividere in due quaternari versi che la sintassi evidentemente prova essere ottonari. Proviamo ora ad analizzare sequenze più complicate.

Aul. 713-726 :

<i>perii interii occidi ! quo curram ? quo non curram ? tene, tene ! quem ? quis ?</i>	713
<i>nescio, nil uideo, caecus eo atque equidem quo eam aut ubi sim aut qui sim</i>	
<i>nequeo cum animo certo inuestigare. obsecro uos ego mi auxilio,</i>	715
<i>oro obtestor, sitis et hominem demonstreretis, quis eam abstulerit.</i>	
<i>quid est ? quid ridetis ? noui omnes, scio fures esse hic complures</i>	719
<i>qui uestitu et creta occultant sese atque sedent quasi sint frugi.</i>	717
<i>quid ais tu ? tibi credere certum est, nam esse bonum ex uoltu cognosco.</i>	718
<i>hem, nemo habet horum ? occidisti ! dic igitur : quis habet ? nescis ?</i>	720
<i>heu me miserum, misere perii,</i>	721
<i>male perditus, pessime ornatus eo :</i>	721 a
<i>tantum gemiti et mali maestitiae-</i>	722
<i>que hic dies mi optulit, famem et pauperiem ;</i>	722 a
<i>perditissimus ego sum omnium in terra :</i>	723
<i>[nam] quid mi opust uita, qui tantum auri</i>	723 a
<i>perdidi, quod concustodiui</i>	724
<i>sedulo ? egomet me defrauda-</i>	724 a
<i>ui animumque meum geniumque meum ;</i>	725
<i>nunc eo alii laetificantur</i>	725 a
<i>meo malo et damno : pati nequeo.</i>	726

22. C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna, 1967, p. 268 ; Id., *Numeri innumeri. Ricerche sui « cantica » e sulla tradizione manoscritta di Plauto*, Roma, 1984, p. 145.

Gli editori (almeno Leo, Lindsay, Stockert, Questa) suppongono una serie di An⁸ (vv. 713-718) chiusi da un An⁷ (720), cui segue un sistema anapestico formato da dieci quaternari acatalettici chiusi da uno catalettico. Non ho dubbi sulla correttezza della colometria dei vv. fino a 720: l'unità sintattica dei v. 713, 719, 717 e 718 mostra che siamo di fronte ad An⁸. Non credo invece che sia corretta la colometria trascritta per gli anapesti successivi; io scriverei:

*heu me miserum, misere perii, male perditus, pessime ornatus eo :
tantum gemit et mali maestitiaequae hic dies mi optulit, famem et pauperiem ;
perditissimus ego sum omnium in terra :
[nam] quid mi opust uita, qui tantum auri perdidit, quod concustodiui
sedulo ? egomet me defraudauit animumque meum geniumque meum ;
nunc eo alii laetificantur meo malo et damno : pati nequeo.*

Avremmo così due An⁸ (721-722), un An⁴ (723), due An⁸ (723 a-725) e un An⁷ (725 a-726)²³. Da un punto di vista sintattico, è evidente che questa disposizione è migliore di quella trascritta sopra: si osservi che io ho conservato la punteggiatura di Questa (che è poi quasi uguale a quella degli altri editori). Il quaternario anapestico da me isolato (v. 723), è isolato (sintatticamente, s'intende) anche dall'interpunzione di Lindsay-Questo. Per il quaternario isolato all'interno degli ottonari, cfr. *Bacch.* 1171 a; *ib.* 1200 (un An⁴ all'interno di una serie di An⁷, che è come An⁴ all'interno di una serie di An⁸); *ib.* 1203; *Cas.* 820 (An⁴ segue 2 An⁸); *Epid.* 11 (2 tr⁴ in una serie di tr⁷); *Persa* 48 a (ia⁴ fra una serie di ia⁸ e una di ia⁷); *Truc.* 112. Si può obiettare che nessuno dei casi da me citati presenta un quaternario isolato in una serie di ottonari: la ragione è che Leo (e, sulle sue orme, Questa) hanno eliminato tutti i casi possibili, interpretando come sistema tutte le sequenze che offrirono un numero dispari di quaternari acatalettici²⁴. Come si vedrà in seguito, io isolerei, nelle serie di An⁸, anche altri An⁴ (cfr. *Bacch.* 1084; *Stich.* 22).

23. Non molto diversa da questa è la colometria di Ernout, che interpreta la sequenza come una serie di An⁸ chiusi da un quaternario catalettico (*meo malo et damno. Pati nequeo*); lo studioso francese isola tale quaternario, credo, solo perché esso è alla fine, ma la sintassi sconsiglia questa soluzione.

24. Questo punto è di importanza fondamentale: isolando il quaternario nella serie di ottonari, viene meno uno dei criteri di Leo (*Die plautinischen Cantica*, cit. nota 14, p. 23) per la distinzione fra sistemi anapesti e ottonari, cioè che questi ultimi vanno postulati solo dove il numero dei quaternari è riducibile a ottonari senza che restino quaternari isolati; è un criterio meccanico e molto meno valido di quello sintattico. Si osservi poi che nei settenari anapesti vengono inseriti quaternari catalettici (in questo caso non ci sono ambiguità per la catalessi): è evidente l'analogia con il nostro caso.

Bacch. 1076-1101 a :

<i>quam magis in pectore meo foueo quas meus filius turbas turbet,</i>	1076
<i>quam se ad uitam et quos ad mores praecipitem inscitus capessat,</i>	
<i>magis curae est magisque adformido ne is pereat neu corrumpatur.</i>	
<i>scio, fui ego illa aetate et feci illa omnia, sed more modesto ;</i>	
<i>duxi, habui scortum, potavi, dedi, donavi, sed enim id raro.</i>	1081
<i>nec placitant mores quibus uideo uolgo <in> gnatos esse parentes :</i>	1080
<i>ego dare me [ludum] meo gnato institui ut animo obsequium sumere possit.</i>	1082
<i>aeque esse puto, sed nimis nolo desidiaei dare ludum.</i>	
<i>nunc Mnesilocum, quod mandauit,</i>	1084
<i>uiso ecquid eum ad uirtutem aut ad</i>	1084 a
<i>frugem opera sua compulerit, sic</i>	1085
<i>ut eum, si conuenit, scio fecisse : eost ingenio natus.</i>	1085 a
<i>quicumque ubi sunt, qui fuerunt quique futuri sunt posthac</i>	
<i>stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones</i>	
<i>solus ego omnes longe antideo</i>	1089
<i>stultitia et moribus indoctis.</i>	1089 a
<i>perii, pudet : hoccin me aetatis</i>	1090
<i>ludos bis factum esse indigne ?</i>	1090 a
<i>magis quam id reputo, tam magis uror</i>	1091
<i>quae meus filius turbauit.</i>	1091 a
<i>perditus sum atque [etiam] eradicatus</i>	1092
<i>sum, omnibus exemplis excrucior,</i>	1092 a
<i>omnia me mala consecantur,</i>	1093
<i>omnibus exemplis interii.</i>	1093 a
<i>Chrysalus me hodie lacerauit,</i>	1094
<i>Chrysalus me miserum spoliauit</i>	1094 a
<i>is me scelus auro usque attondit</i>	1095
<i>dolis doctis indoctum ut libitumst.</i>	1095 a
<i>ita miles memorat meretricem esse</i>	1096
<i>eam quam ille uxorem esse aiebat ;</i>	1096 a
<i>omnia, ut quidque actum est, memorauit :</i>	1097
<i>eam sibi <in> hunc annum conductam,</i>	1097 a
<i>relicuum id auri factum quod ego ei</i>	1098
<i>stultissimus homo promissem ; hoc,</i>	1098 a
<i>hoc est quod <cor> peracescit ;</i>	1099
<i>hoc est demum quod perucior,</i>	1099 a
<i>me hoc aetatis ludificari,</i>	1100
<i>immo edepol bis ludos factum ;</i>	1100 a
<i>cano capite atque alba barba</i>	1101
<i>miserum me esse auro emunctum.</i>	1101 a

Non vi è dubbio che da 1076 a 1079 si alternino An⁸ e An⁷, né a me sembra dubbio che i vv. 1080-1082 siano An⁸ : lo dimostra l'unità sintattica dei singoli ottonari. Per evitare l'ardito *Kolonkontinuum* dei vv. 1085 a

– 1086 (*fe-cisse*²⁵), io interpreterei 1084 come An⁴, 1084 a – 1085 come An⁸ e 1085 a – 1086 come An⁷. Nessun dubbio che 1087-1088 siano due An⁷, mentre la colometria di 1089-1101 a qui trascritta non mi convince. I vv. 1089-1091 a sono facilmente interpretabili come 2 An⁸ + An⁷: lo dimostra la stessa punteggiatura adottata da Questa, che pone pausa forte alla fine di 1089 a, 1090 a, 1091 a (e solo lì). Anche i vv. 1092-1096 a si interpretano più facilmente come versi lunghi: l'unità sintattica degli ottonari *perditus ... excrucior, omnia ... interii, Chrysalus... spoliauit, is me scelus ... lubitumst, ita ... aiebat* è evidente e la presenza di sinafia fra 1096 e 1096 a è un ulteriore indizio a favore di questa interpretazione metrica. Per quanto riguarda i v. successivi, io sposterei (con Lindsay) *hoc* dalla fine del v. 1098 a all'inizio di 1099: in questo modo la sequenza 1097-1101 a sarebbe facilmente interpretabile come 4 An⁸ + An⁷: anche in questo caso è la sintassi a suggerire questa interpretazione, poiché non c'è dubbio che *me hoc ... factum e cano ... emunctum* abbiano una forte unità e anche *relicuum ... promississem e hoc hoc ... percrucior* sembra costituiscano due versi.

25. All'interno delle sequenze anapestiche costruite κατά σύστημα sarebbero presenti, secondo Leo e Questa, alcuni quaternari anapestici uniti da *Kolonkontinuum* (cfr. nell'edizione di Questa *Bacch.* 1085 a; *ib.* 1185; *Curc.* 141). Questo fatto è davvero strano: se Plauto ha modellato i propri anapesti sui cosiddetti dimetri anapestici del teatro greco, una delle prime cose che egli avrà osservato è che in tali anapesti i due dimetri mai erano uniti da *Kolonkontinuum*: perché egli avrebbe dovuto introdurre la sinafia verbale (alcune anche molto invadenti, come *Bacch.* 1085 a)? È vero che *Bacch.* 1185 e *Curc.* 141 sono un *dovetailing* (cioè la parola in *Kolonkontinuum* occupa solo il primo elemento del secondo κῶλον), ma gli editori alessandrini avevano disposto il *dovetailing* sempre all'interno del dimetro e non c'è ragione di pensare che i poeti latini abbiano modificato tale disposizione. A me pare che sarebbe ragionevole disporre gli anapesti in modo tale che il *Kolonkontinuum* congiunga i due membri di un quaternario o, al massimo, i due quaternari componenti un ottonario ovvero il quaternario e il quaternario catalettico componenti il settenario. Abbiamo, infatti, già osservato che i due membri del quaternario sono in più della metà dei casi congiunti da sinafia verbale; anche i due membri dell'ottonario e del settenario è ragionevole supporre che potessero essere congiunti da *Kolonkontinuum*: l'ottavo elemento di ottonari e settenari è un *indifferens*, ma esso ammette sinalefe con quanto segue; è questa una caratteristica anche dell'ottavo elemento dei settenari e degli ottonari giambici nonché dei settenari e degli ottonari trocaici, cioè di quasi tutti i versi lunghi usati da Plauto. È ragionevole supporre (e così fanno tutti gli studiosi) che anche l'ottavo elemento dei settenari e degli ottonari anapestici abbia le stesse caratteristiche dell'ottavo elemento dei metri poc'anzi ricordati. Se è così, è ragionevole supporre che l'ottavo elemento di An⁷ e An⁸ ammetta *Kolonkontinuum* con quanto segue, mentre non ci sarebbe ragione per affermare la stessa cosa circa l'ottavo elemento dei quaternari delle sequenze anapestiche κατά σύστημα (se anche esse esistessero).

Un caso diverso di sinafia è quello di *Aul.* 722; *ib.* 724 a; *Bacch.* 1096; *ib.* 1100; *ib.* 1159; *Cist.* 700; *Rud.* 962 a; *Stich.* 329; *Truc.* 450: in questi casi abbiamo una semplice elisione della vocale finale di κῶλον; questo fenomeno s'incontra ampiamente anche nei sistemi anapestici dei poeti greci e la vocale elisa viene spesso posta alla fine del dimetro (cfr. e.g. Aesch., *Pers.* 31; Aristoph., *Nub.* 891). È dunque possibile ipotizzare che anche Plauto abbia posto tali elisioni fra i quaternari anapestici dei propri sistemi (a differenza di Questa, tuttavia, non porrei la sillaba elisa sul rigo successivo a quello della parola cui appartiene).

Stich. 18-47 :

<i>haec res uitae me, soror, saturant,</i>	
<i>haec mi diuidiae et senio sunt. ::</i>	
<i>ne lacruma, soror, neu tuo id animo</i>	20
<i>fac quod tibi [tuus] pater facere minatur :</i>	
<i>spes est eum melius facturum.</i>	
<i>noui ego illum : ioculo istaec dicit</i>	
<i>neque ille sibi mereat Persarum</i>	
<i>montis, qui esse aurei perhibentur,</i>	25
<i>ut istuc faciat quod tu metuis.</i>	
<i>tamen si faciat, minime irasci</i>	
<i>debet neque id immerito eueniet.</i>	
<i>nam uiri nostri domo ut abierunt,</i>	
<i>hic tertius annus. :: ita ut memoras. ::</i>	30
<i>quom ipsi interea uiuant, ualeant,</i>	
<i>ubi sint, quid agant, ecquid agant</i>	
<i>nec participant nos nec redeunt. ::</i>	
<i>an id doles, soror, quia illi suom officium</i>	34 / 35
<i>non colunt, quom tu tuum facis ? :: ita pol. ::</i>	
<i>tace sis, caue sis audiam ego istuc</i>	
<i>posthac ex te. :: nam quid iam ? ::</i>	
<i>quia pol meo animo omnis sapientis</i>	
<i>suom officium aequom est colere et facere.</i>	40
<i>quam ob rem ego te hoc, soror, tam etsi es maior,</i>	
<i>moneo ut tuum memineris officium :</i>	
<i>etsi illi improbi sint atque aliter</i>	
<i>nobis faciant, quam aequomst, tam pol</i>	
<i>ne quid magis simus < ...</i>	45
<i>... > omnibus obnixie opibus</i>	45 a
<i>nostrum officium meminisse decet. ::</i>	
<i>placet, taceo. :: at memineris facito.</i>	47

Che i v. 18-21 costituiscano due ottonari emerge anche dalla punteggiatura trascritta. Sarei incline a interpretare il v. 22 come un quaternario e i v. 23-28 come 2 An⁸ + An⁷. I v. 29-30 sembrano anch'essi un ottonario. Più difficile interpretare i v. 31-34, mentre abbastanza sicura mi sembra l'interpretazione An⁸ + An⁷ dei v. 34/35-38. I v. 39-42 vanno intesi come 2 An⁸.

Trin. 288-298 :

<i>haec ego doleo, haec</i>	288
<i>sunt quae me excruciant, haec dies</i>	288 a
<i>noctesque tibi canto ut caueas.</i>	
<i>quod manu non queunt tangere, tantum</i>	290
<i>fas habent quo manus abstineant ;</i>	290 a
<i>cetera : rape trahe fuge late ; lacrumas</i>	

<i>haec mi, quom uideo, eliciunt</i>	
<i>quia ego ad hoc genus hominum duravi.</i>	
<i>quin prius me ad pluris penetraui ?</i>	
<i>nam hi mores maiorum laudant,</i>	295
<i>eosdem lutitant quos conlaudant.</i>	295 a
<i>hisce ego de artibus gratiam facio</i>	296
<i>ne colas neue imbuas ingenium.</i>	296 a
<i>meo modo et moribus uiuio antiquis ;</i>	
<i>quae ego tibi praecipio, ea facito.</i>	

I v. 295-298 sono facilmente interpretabili come $2 An^8 + An^7$ e anche i v. 290-292 sembrano abbastanza chiaramente $2 An^7$ (su questa linea già Lindsay, Ernout).

Trin. 840-842 a :

<i>sed quis hic est, qui in plateam ingreditur</i>	840
<i>cum nouo ornatu specieque simul ?</i>	
<i>pol quamquam domi cupio, opperiar :</i>	842
<i>quam hic rem agat [gerit] animum aduortam.</i>	842 a

Questi v. seguono gli altri pronunciati da Carmide che ho trascritto e discusso *supra* (v. 820-839). Non c'è nessuna ragione di interpretarli diversamente dai v. precedenti e di considerarli un sistema anapestico : è evidente che si tratta di $An^8 + An^7$.

Nelle sequenze anapestiche fin qui esaminate prevalgono gli An^8 ; questo non è tuttavia vero per tutti i brani anapestici plautini. Vediamo dunque i restanti (non discuterò le serie di An^7 perché non interessanti per la presente indagine). *Aul.* 149-152 è interpretato di solito come $4 An^4$. Tuttavia, forse anche in questo caso è preferibile l'interpretazione $2 An^8$, come suggerisce l'unità sintattica di 151-152. All'interno delle *Bacch.*, oltre a quello già discusso, vi sono molti altri brani anapestici. *Bacch.* 1158-1159 a lo interpreterei, più che come un sistema anapestico (Leo, Questa), come $An^4 + An^7$ (Lindsay, Ernout) : in questo modo avremmo (nei v. 1157-1158) la sequenza $An^7 + An^4$ (cfr. *Persa* 182 ; *ib.* 775 ; *Pseud.* 938). *ib.* 1167-1206 (mi limito a discutere i punti in cui dissento dall'analisi di Questa) : Leo e Questa interpretano 1167-1168 a come un sistema anapestico, credo a causa della catalessi finale : tuttavia essa da sola non è sufficiente a mostrare che siamo davanti a un sistema (cfr. quanto abbiamo detto a proposito di *Poen.* 1179 sqq. e *infra*). Leo e Questa intendono anche 1172-1175 a come due sistemi anapestici : pure qui l'unico indizio per tale interpretazione è la catalessi, dunque mancano indizi veri. Un altro sistema anapestico è riconosciuto dai due filologi ai v. 1179-1180 : credo che sarebbe meglio intendere 1179 come An^4 e 1179 a-1180 come An^7 (così Lindsay ed Ernout) : la sintassi suggerisce senza dubbio questa interpretazione e avremmo così un An^4 in mezzo ad An^7 , esattamente come nel caso del v. 1158.

I v. 1182-1183 sono interpretati da Leo e Questa come sistema anapestico e un nuovo sistema viene ipotizzato dai due studiosi ai v. 1184-1186 a (1183 a è un An⁴). La sintassi suggerisce piuttosto d'intendere 1182-1182 a come An⁸, 1182 b-1183 come An⁷ (come fanno Lindsay ed Ernout). Per quanto detto sopra (nota 25), il *Kolonkontinuum* di 1185-1185 a obbliga a intendere questi due v. come An⁸; i v. immediatamente successivi (1186-1186 a) sono senza dubbio un An⁷, mentre i v. 1184-1184 a sembrano 2 An⁴. Un altro sistema anapestico è riconosciuto da Leo e Questa ai v. 1193-1195 a, ma anche qui non ci sono indizi sicuri per parlare di sistema: i v. 1195-1195 a sembrano un An⁷, mentre i v. 1193-1194 a sembrano 4 An⁴.

Cas. 720-728: la sequenza è interpretata da Questa come un sistema anapestico. Plauto ha inserito qui un monometro anapestico (Questa lo isola a 723 b); d'altra parte non ci sono interruzioni di sinafia e la sequenza è chiusa da An⁴: potremmo pensare di aver finalmente trovato un sistema anapestico analogo a quelli greci (cioè con sinafia, monometro e catalessi), ma già *supra*, a proposito di *Cist.* 213-220 e *Poen.* 1179-1183 b, abbiamo osservato come nemmeno questo tipo di struttura, del tutto analogo ai sistemi del dramma greco, sia usato da Plauto κατὰ σύστημα. Io credo che i v. 720-722 a siano facilmente interpretabili come 3 An⁸ (così Leo, Lindsay, Ernout), mentre i v. 723-725 li interpreterei come quaternari κατὰ στίχον con catalessi finale e inserzione del monometro (che isolerei piuttosto in :: *fateor.* :: *quid fit?* ::, sicché esso vada a posizionarsi immediatamente prima del paremiaco, come nei classici greci editi dagli alessandrini che Plauto leggeva).

Vediamo *Cist.* 203-228. Dei v. 213-220 abbiamo già detto. A parte questi v., concordo con il resto dell'interpretazione di Questa, tranne ai v. 223-228, che interpreterei (per ragioni sintattiche) come 3 An⁸. *Cist.* 688-689: mi pare corretta l'interpretazione di Questa come 3 An⁴. *Curc.* 128-141 a: l'interpretazione di Questa mi convince sempre, tranne ai v. 140-141 a: la presenza di *Kolonkontinuum* fra 141 e 141 a suggerisce di intendere tale sequenza come An⁷ (così Leo, Lindsay, Ernout). *Men.* 360-364: condivido l'interpretazione di Questa come An⁴ + 4 An⁴. *Ib.* 983-984: anche qui condivido l'interpretazione di Questa. *Most.* 331-333: anche qui condivido l'interpretazione di Questa come 3 An⁴. A *Persa* 168-182 abbiamo già accennato *supra*, discutendo la proposta di Boldrini; se è vero quanto abbiamo fin qui detto, non c'è però nessuna ragione di supporre un « parasistema », semplicemente perché i sistemi non esistono (in Plauto, beninteso); l'interpretazione corretta di tale passo è, secondo me, quella di Questa, tranne ai v. 170-171 a, ove Questa, seguendo Boldrini, parla di *metrorum structura systemati similis* e li dispone su 4 linee. Non c'è nessuna ragione di procedere così: si interpreti (come gli editori precedenti) la sequenza come An⁸ + An⁷ (che è quello che richiede la sintassi). *Persa* 490-500: condivido l'interpretazione di Questa come alternanza fra An⁸ e An⁷. *Ib.* 760-802: i v. 766-769 b sono interpretati da Questa come 7 An⁴ + An² + c^r e tale interpretazione lo studioso propone anche

per 772 a–773 b (ma qui i quaternari acatalettici sono solo 2). È evidente la somiglianza fra queste sequenze e quelle sopra discusse di *Cas.* 720-728 ; *Cist.* 203-228 ; *Poen.* 1179-1183 b : l'unica differenza è che qui al posto del paremiaco finale abbiamo il *colon reizianum* (anch'esso clausolare, cfr. anche *Poen.* 1190-1191 a ; *Stich.* 330). Anche qui la sinafia è violata, sicché non si può pensare a sistema anapestico (né vi pensa Questa). Un sistema anapestico lo studioso invece riconosce in *Persa* 798-802 : anche qui l'unico indizio è la clausola, ma quanto questo indizio valga, ormai ce lo hanno insegnato *Cas.* 720-728 ; *Cist.* 203-228 ; *Persa* 766-769 b ; *Poen.* 1179-1183 b, ove proprio quelle sequenze anapestiche, che hanno l'aspetto dei *Märschanapäste* greci *κατὰ σύστημα* e clausola, sono costruite *κατὰ στίχον*. Meglio dunque interpretare *Persa* 798-802 come $6 An^4 + An^{4^c}$. *Ib.* 843-848 : mi convince l'interpretazione di Questa come $5 An^8 + An^7$; *Poen.* 1187-1191 : anche qui l'interpretazione di Questa mi pare ottima e così anche quella di *Pseud.* 574-599, *ib.* 1315-1328 ; *Rud.* 912-913 ; *Trin.* 240 a–241 ; *ib.* 1115-1119²⁶ ; *Truc.* 124-126 ; *ib.* 603-618²⁷. A *Rud.* 955-962 b abbiamo già accennato *supra*, rammentando la proposta di Boldrini di intenderlo come un parasistema ; io interpreterei i v. piuttosto come $8 An^4 + 2 An^8 + An^7$. Non mi convince inoltre l'interpretazione che Questa dà di *Stich.* 319-330, che egli interpreta come 3 sistemi anapestici interrotti da $3 An^{4^c}$ e chiusi da $An^{4^c} + c^c$. Quanto questa interpretazione sia forzata e innaturale lo mostrano i v. 326-329 a : se, anziché immaginare due sistemi, interpretiamo $An^8 + An^7 + An^8 + An^7$, non solo l'interpretazione metrica si concilia meglio con la sintassi, ma evitiamo di ipotizzare la strana e improbabile coincidenza che Plauto abbia formato due sistemi di fila, che coincidono (nel computo degli emistichi) con due versi lunghi. Più difficile è interpretare i v. 319-321 a ; forse anche qui l'interpretazione $An^8 + An^7$ (Lindsay, Ernout) è la più naturale sia per la corrispondenza con quello che viene dopo sia per quella con ciò che viene prima : *supra* abbiamo infatti cercato di mostrare che anche la sequenza 309-312 a è fatta di versi lunghi, cui seguono alcuni An^{4^c} (come avviene nel nostro caso).

In conclusione : Plauto componeva i suoi anapesti per quaternari acatalettici e catalettici ; l'analogia coi settenari (che discendevano direttamente dalla commedia greca) lo ha portato a usare spesso l'ottonario (che egli compone, da un punto vista metrico, come giustapposizione di due emistichi, tranne per la possibilità di sinafia alla fine del primo emistichio : lo stesso dicasi per il settenario) ; rispetto a quelli riconosciuti da Leo e Questa, il numero degli ottonari credo debba essere accresciuto significativamente (come già parzialmente hanno fatto Lindsay ed Ernout). Altrove il poeta ha usato i quaternari *κατὰ στίχον* ; ma che Plauto abbia composto sistemi anapestici,

26. Non è tuttavia da escludere l'interpretazione $2 An^8 + An^4$; forse la sintassi la suggerisce.

27. Troppo incerta è la scansione di *Truc.* 448-452 a : non è nemmeno certo se siano anapesti o ionici.

io non credo : non solo non si trovano criteri affidabili per riconoscere tali sistemi, ma laddove più ci aspetteremmo di trovarli, cioè nelle sequenze in cui compare un monometro e che sono chiuse da un paremiaco (che il poeta componeva a imitazione dei *Märchanapäste* greci), abbiamo indizi sicuri che la composizione è avvenuta *κατὰ στίχον*, non *κατὰ σύστημα*. Né l'uso delle sinafie incoraggia a credere all'esistenza dei sistemi anapestici : il poeta fa uso largo sia di quella (blanda) ritmico-prosodica sia di quella (pesante) verbale, ma non pare che egli congiunga mai più di due quaternari (o entrambi acatalettici o il primo acatalettico e il secondo catalettico) : sarà dunque prudente pensare che tali sinafie congiungano i due emistichi di un verso lungo²⁸ ; se il poeta avesse costruito anapesti *κατὰ σύστημα*, ci aspetteremmo di trovare più che due quaternari di fila congiunti da sinafia (come infatti accade nei *Märschanapäste* greci). Si osservi anche che, all'interno di quelli che Questa interpreta come sistemi anapestici, il dattilo in ottava sede ricorre due sole volte (*Rud.* 961 ; *Trin.* 288 a) e in entrambi i luoghi il testo è incerto ; negli stessi brani, invece, esso ricorre abbastanza frequentemente in quarta sede : difficilmente questo accadrebbe, se il poeta usasse gli anapesti *κατὰ σύστημα*. Proporrei dunque di ridurre a cinque le sequenze anapestiche usate da Plauto, eliminando i sistemi anapestici.

* * *

Anche Seneca ha fatto largo uso di anapesti, sia nella *Apocol.* sia, soprattutto, nelle tragedie. Il modello del poeta latino erano senza dubbio i *Märschanapäste* del dramma greco e forse anche di quello latino perduto (non certo quelli plautini), ma Seneca non usa forme catalettiche. I manoscritti presentano queste sequenze anapestiche per lo più come dimetri, nei quali talvolta si inseriscono monometri²⁹. Lucian Müller credette che tale disposizione non avesse alcuna autorevolezza, dal momento che Seneca aveva scritto tutto senza interruzioni³⁰ ; da un punto di vista metrico, secondo Müller, gli anapesti senecani sono interpretabili solo come monometri ; tale idea è stata recentissimamente ripresa da Danckaert³¹. Leo, Mantke e Strzelecki hanno invece difeso l'autorità della colometria dei manoscritti, sostenendo che Seneca aveva composto real-

28. Avevo detto (nota 25) che casi come quelli di *Aul.* 722 ; *ib.* 724 a ; *Bacch.* 1096 ; *ib.* 1100 ; *ib.* 1159 ; *Cist.* 700 ; *Rud.* 962 a ; *Stich.* 329 ; *Truc.* 450 (elisioni) sono, in linea di principio, ammissibili nei sistemi ; se Plauto non ha usato i sistemi, queste elisioni sarà bene postularle solo all'interno di versi lunghi.

29. Anche i grammatici antichi, almeno Diomede, sembrano aver letto gli anapesti senecani in forma di dimetri, cfr. Mantke, « *De Senecae anapaestis* » cit. nota 6, p. 104. Nel seguito, cito Seneca sempre da *Senecae Tragoediae*, edito O. Zwierlein, Oxford, 1986.

30. L. Müller, *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium*, Leipzig, 1861, p. 106.

31. Danckaert, « *Magis rhythmus* » cit. nota 17. Questo articolo contiene anche buone osservazioni, ma è prolisso, poiché impiega decine di pagine per spiegare concetti basilari della metrica classica, che possono essere letti in qualsiasi manuale per principianti. Assai utile è il computo complessivo degli anapesti senecani (p. 164-166).

mente per dimetri³². Zwierlein ha osservato che nei mss. a volte sono presenti trimetri anapestici e, notando che la presenza di trimetri anapestici era stata postulata pochi anni prima anche nei tragici greci da West (« Tragica I », cit. nota 2), ha ritenuto questo fatto un'ulteriore prova dell'autorevolezza della colometria dei mss.³³ Inoltre, secondo lo studioso tedesco, dove i mss. danno una colometria che non ponga iati o *indifferentia* all'interno dello stesso verso e che, contemporaneamente, si armonizzi con la sintassi, in questi casi noi dobbiamo accettare la colometria dei mss. Invece, « *wo die Handschriften irren — und sie irren gerade in der Kolometrie überaus häufig — haben wir einen verlässlichen Führer in der festen Norm antiker Metrik, wonach Hiatus oder breuis in longo einen metrischen Einschnitt bewirken* » (*Prolegomena*, p. 189). A Zwierlein (ma anche a Richter e Fitch³⁴) va l'indubbio merito di non avere accettato acriticamente (come molti studiosi di Seneca tragico) la colometria tràdita e di aver osservato come gli anapesti di Seneca spesso formino sintatticamente un trimetro³⁵. A questo proposito, Zwierlein si richiama all'osservazione di West sui trimetri dei *Märschanapäste* del dramma greco. Tuttavia, c'è una differenza fondamentale : i trimetri individuati da West sono κῶλα di un sistema in cui non c'è interruzione di sinafia. Seneca, invece, non ha costruito sistemi anapestici, come dimostrano le non rare interruzioni di sinafia. L'aspetto sintattico e quello metrico vanno tenuti distinti : nel caso dei poeti greci, la metrica ci dice che essi hanno unito monometri (o, secondo altri, dimetri intervallati da monometri) per formare dei sistemi ; per colizzare tali sequenze, noi possiamo ricorrere alla sintassi (di qui i trimetri di West). Nel caso di Seneca, la metrica ci impedisce di pensare che egli abbia costruito dei sistemi, per le frequenti interruzioni di sinafia³⁶. Prima di osservare la struttura sintattica degli anapesti di Seneca, è necessario chiarirne la struttura metrica ; si ricordi anche che la disposizione editoriale deriva dalla struttura metrica, non da quella sintattica (questo è un punto che sembra non essere chiaro a molti che hanno scritto su questo argomento). Anche Fitch che, partendo dall'analisi di Zwierlein, ha

32. Leo (*L. Annaei Senecae Tragoediae*, edidit F. Leo, Berlin, 1878, p. 98-99) ; Mantke (« *De Senecae anapaestis* », cit. nota 6, *passim*, ove si informa anche sulla storia della questione) ; L. Strzelecki, « *De rei metricae Annaeanae origine quaestiones* », *Eos*, 53, 1963, p. 157-170.

33. O. Zwierlein, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Mainz, 1983, p. 182-202.

34. G. Richter, *Kritische Untersuchungen zu Senecas Tragödien*, Jena, 1899 ; J.G. Fitch, *Seneca's anapaests*, Atlanta, 1987 ; *Id.*, *Annaeana tragica. Notes on the Text of Seneca's Tragedies*, Leiden — Boston, 1994, p. 263-277.

35. Zwierlein (*Prolegomena*, cit. nota 33, p. 194-195) crede che la lunghezza massima delle sequenze anapestiche sia il trimetro. Da un punto di vista sintattico (ed è l'unico punto di vista da cui il problema può essere affrontato) non mi pare, tuttavia, si possa escludere che esistano anche sequenze più lunghe : cfr. *e.g. Herc. f.* 146-149 (pentametro) ; *Ag.* 57-59 (tetrametro) ; *Thy.* 929-930 (esametro).

36. Si ricordi che nel caso di Seneca, a differenza che in Plauto, i criteri boeckhiani sono utilizzabili, poiché non esistono sedi del verso che ammettono al contempo sinafia e iato / *indifferens*. Tuttavia, come vedremo, pare che Seneca dia un peso diverso alla sinafia e allo iato / *indifferens*.

fatto ulteriori osservazioni sulla sintassi e sull'alternanza dei piedi (dattili, spondei ecc.) che compongono gli anapesti senecani, non distingue in maniera netta l'aspetto sintattico da quello metrico.

Seneca viola la sinafia³⁷ (ancor più spesso la viola il poeta dell'*Oct.*³⁸). Inoltre (ed è questo un fenomeno di fondamentale importanza), il poeta latino non ammette (né lo ammettono i suoi imitatori che hanno composto l'*Oct.* e l'*Herc. O.*³⁹) il dattilo in seconda posizione nel monometro anapestico (e quindi in seconda e in quarta posizione del dimetro); si consideri anche che i monometri non sono mai uniti da alcun tipo di sinafia (né ritmico-prosodico né verbale⁴⁰). Se noi consideriamo, come fanno normalmente i metricisti (a parte nel caso del dramma romano arcaico, che ha regole specifiche), assenza di sinafia e iato / *indifferens* come indizi allo stesso modo di fine verso, ne segue che gli anapesti di Seneca vanno disposti per monometri e che non ha senso (come fanno Zwierlein, Tarrant⁴¹, Fitch e altri) evitare di porre iati e *indifferentia* in mezzo al dimetro o usare tali iati / *indifferentia* come indizi per la disposizione colometrica. Se assenza di sinafia e iati / *indifferentia* metricamente significano la stessa cosa, ne segue che l'unica soluzione è quella di Müller e Danckaert, che cioè Seneca ha composto gli anapesti per monometri e che è assurdo vietare iati / *indifferentia* in mezzo al verso.

Tuttavia, la cosa è più complicata di come la immaginano questi due studiosi. Müller credeva che Seneca nello scrivere i versi non andasse a capo e

37. Cfr. *Herc. f.* 170 ; *ib.* 171 ; *ib.* 1056 ; *ib.* 1109 ; *ib.* 1113 ; *Tro.* 73 ; *ib.* 97 ; *ib.* 108 ; *ib.* 115 ; *ib.* 724 ; *Med.* 306 ; *ib.* 342 ; *ib.* 348 ; *ib.* 828 ; *Phaedr.* 327 (ma il testo non pare sano) ; *ib.* 342 ; *ib.* 965 ; *ib.* 988 ; *Oed.* 186 ; *Ag.* 61 ; *ib.* 68 ; *ib.* 79 ; *ib.* 104 ; *ib.* 323 ; *ib.* 380 ; *ib.* 646 ; *Thy.* 832 ; *ib.* 849 ; *ib.* 948 ; *Apocol.* 12, 3, 14 ; *Herc. O.* 222 ; *ib.* 598 ; *ib.* 654 ; *ib.* 1211 ; *ib.* 1878 ; *ib.* 1891 ; *ib.* 1914 ; *ib.* 1919 ; *ib.* 1924 ; *ib.* 1989 ; *Oct.* 16 ; *ib.* 17 ; *ib.* 21 ; *ib.* 26 ; *ib.* 67 ; *ib.* 87 ; *ib.* 93 ; *ib.* 204 ; *ib.* 206 ; *ib.* 297 ; *ib.* 322 ; *ib.* 330 ; *ib.* 333 ; *ib.* 335 ; *ib.* 341 ; *ib.* 362 ; *ib.* 370 ; *ib.* 374 ; *ib.* 658 ; *ib.* 684 ; *ib.* 686 ; *ib.* 778 ; *ib.* 813 ; *ib.* 897 ; *ib.* 899 ; *ib.* 907 ; *ib.* 926 ; *ib.* 936 ; *ib.* 964 ; *ib.* 975 ; *ib.* 978. In altri passi sembra che la presenza di iato / *indifferens* sia giustificabile con la fine di un'unità logica o sintattica : *Herc. f.* 168 ; *ib.* 1081 ; *ib.* 1095 ; *ib.* 1130 ; *ib.* 1134 ; *Tro.* 95 ; *ib.* 707 ; *ib.* 720 ; *ib.* 728 ; *Med.* 372 ; *Phaedr.* 8 ; *ib.* 30 ; *ib.* 34 ; *ib.* 80 ; *ib.* 337 ; *ib.* 346 ; *ib.* 1143 ; *Oed.* 158 ; *ib.* 987 ; *Ag.* 366 ; *Thy.* 821 ; *ib.* 843 ; *ib.* 859 ; *ib.* 868 ; *ib.* 877 ; *ib.* 878 ; *ib.* 881 ; *ib.* 958 ; *Herc. O.* 177 ; *Oct.* 4 ; *ib.* 97 ; *ib.* 308 ; *ib.* 662 ; *ib.* 968 ; *ib.* 675 ; *ib.* 977 ; *Apocol.* 12, 3, 5 ; *ib.* 12.

38. Cfr. R. Ferri, *Octavia. A play attributed to Seneca*, Cambridge, 2003, p. 43-46. Il grandissimo studioso che ha iniziato gli studi moderni sugli anapesti, R. Bentley (*Joannis Antiocheni cognomento Malalae « Historia chronica ». Accedit epistula ad Joannem Millium*, Oxford, 1691), credeva che anche quelli di Seneca fossero in sinafia (cfr. Leo, *Senecae Tragoediae*, p. 98) ; non so donde traesse questa convinzione (a me nota solo tramite Leo).

39. Cfr. la nota 37.

40. Pare che l'unica eccezione sia *Oct.* 779, ove i mss. hanno *aut quid pectore portat anhelu*, che già Ascensius corresse in *aut quid portat pectore anhelu* (emendamento da tutti accolto). L'assenza di sinafia verbale fra i monometri anapestici è una tendenza di tutta la tragedia romana e distingue nettamente i poeti tragici da Plauto (cfr. la nota 6). È questo, forse, un indizio che i poeti tragici latini hanno avuto come modello per i loro anapesti Euripide ; fra i tre grandi tragici, infatti, egli è l'unico a evitare il *dovetailing* fra i monometri (cfr. Lucarini, « I presunti dimetri », cit. nota 2).

41. Seneca, *Agamemnon*, Cambridge, 1976, ed. with comm. by R. Tarrant, Cambridge, 1976, p. 369-372.

che la colometria fosse stata introdotta molto tempo dopo la morte del poeta. Nel 1861 pochissimo si sapeva della *mise en page* dei libri nell'antichità ed è normale che Müller credesse che la disposizione degli anapesti per dimetri nulla avesse a che fare con Seneca. Oggi sappiamo invece che i volumi, in cui Seneca leggeva i suoi modelli letterari (i tragici greci), disponevano gli anapesti per dimetri. Questo può bene aver spinto il poeta a disporre anche i suoi anapesti per dimetri⁴². L'unico studioso che ha posto nei giusti termini il problema del rapporto fra Seneca e l'aspetto editoriale dei testi greci da lui letti è Liberman, arrivando alla inevitabile conclusione che Seneca componeva per dimetri intervallati da monometri⁴³. La nostra tradizione tardoantica e medioevale ha turbato la disposizione originale data da Seneca, e la causa è probabilmente quella ipotizzata da Liberman, cioè « *le gain de place entraîné par l'élimination des monomètres* ». Una disposizione editoriale per dimetri intervallati da monometri si raccomanda dunque anche per quello che noi sappiamo circa le consuetudini librarie degli antichi⁴⁴.

C'è da chiedersi, tuttavia, se Seneca abbia fatto corrispondere a questa disposizione per dimetri un qualche indizio metrico. Se infatti tale indizio manca, poiché le edizioni moderne sogliono porre ogni verso (boeckhianamente inteso) su uno στίχος diverso, ne segue che gli anapesti di Seneca

42. Danckaert fa bene a seguire Wilamowitz e West nel credere che la corrispondenza del dimetro con un'unità sintattica abbia spinto i filologi alessandrini a dividere i *Märschanapäste* del dramma greco in dimetri; ma da questo non segue, come ipotizza lo studioso belga (p. 200-201), che anche nel caso di Seneca la disposizione in dimetri sia stata fatta dagli editori successivi: Seneca aveva egli stesso davanti a sé edizioni cogli anapesti disposti per dimetri.

43. G. Liberman, « Réflexions sur les anapestes de Sénèque et la réceptions des mètres grecs à Rome », sulla pagina virtuale: <http://ars-scribendi.ens-lyon.fr/spip.php?article35>. In questo lavoro anche la miglior discussione sulle ragioni che possono aver portato Seneca ad abbandonare la catalessi negli anapesti.

44. Commette un errore Danckaert quando scrive (« *Magis rhythmus* », cit. nota 17, p. 206) « *the concept of line ("visually defined") is a modern one, which only bears imperfect resemblance to its ancient predecessors, viz. auditorily defined metra* »: no, per gli antichi il valore dello στίχος è indubitabile (cfr. Lucarini, « Ἀσυνάρτητοι στίχοι », cit. nota 7, p. 66-68 e la bibliografia ivi citata). Per quanto riguarda Seneca, il problema era già stato impostato correttamente da Liberman, l'importanza delle cui argomentazioni Danckaert non sembra aver compreso. Danckaert cerca di avvicinare gli anapesti di Seneca ai *Märschanapäste* del dramma greco, in quanto entrambi sistemi privi di articolazione in κῶλα: questo tentativo va assolutamente respinto; gli anapesti senecani sono più lontani dai *Märschanapäste* che quelli plautini. Lo studioso belga scrive addirittura (p. 187): « *the very low frequency of open syllables with a short vowel at the end of an (alleged) anapaestic dimeter can be seen as a strategy to avoid a disruption of the metrical synaphy* ». È vero che in Seneca una breve aperta è più frequente alla fine di un trimetro giambico che di un anapesto; ma questo deriva solo dal fatto che negli anapesti Seneca cercava di evitare le brevi finali perché egli cercava di ridurre al minimo le interruzioni di sinafia palesi e pesanti (cosa che, ovviamente, non faceva alla fine dei trimetri giambici); la prova che Seneca si sforzasse in questo senso la offre l'*Oct.*, in cui le interruzioni di sinafia sono molto più frequenti, proprio perché il poeta era meno raffinato e non riusciva (o non tentava?) a eliminare tali interruzioni. Questo non autorizza minimamente a parlare di « *metrical synaphy* » in Seneca; ho l'impressione che Danckaert interpreti gli anapesti di Seneca come forse Seneca li avrebbe voluti scrivere (cioè alla greca), ma certo non quali li ha effettivamente scritti!

vanno disposti per monometri (a prescindere da ciò che noi sappiamo sulle pratiche editoriali degli antichi).

Io credo che esista un indizio importante che Seneca percepiva i dimetri anapestici come un'unità (un altro indizio era stato scoperto da Marx⁴⁵; in favore di una composizione per dimetri cfr. anche Fitch, *Seneca's anapaests*, cit. nota 34, p. 9-52; *Id.*, *Annaeana tragica*, cit. nota 34). Vediamo dove Seneca pone gli iati e gli *indifferentia*: è ovvio che per tale indagine non possiamo basarci sulla colometria delle edizioni moderne (tanto più di quegli editori che non credono alla possibilità di iato / *indifferens* in mezzo al verso!). Bisognerà anche qui seguire il metodo che abbiamo adottato *supra*, partire cioè dall'inizio dei periodi anapestici e vedere se iati e *indifferentia* si collocano sempre fra monometro in sede pari e monometro in sede dispari: se è così, sarà probabile che Seneca li abbia posti intenzionalmente fra i dimetri anapestici e non al loro interno. Altri criteri, per stabilire dove egli ponesse iati e *indifferentia*, non esistono.

In molti casi, pare sicuro che lo iato / *indifferens* fosse alla fine di un dimetro (cfr. *Herc. f.* 170; *ib.* 171; *ib.* 1056; *ib.* 1109; *ib.* 1113; *Tro.* 73; *ib.* 97; *ib.* 108; *ib.* 115; *ib.* 724; *Med.* 306; *ib.* 342; *ib.* 348; *ib.* 828; *Phaedr.* 342; *ib.* 965; *ib.* 988; *Ag.* 61; *ib.* 79; *ib.* 380; *ib.* 646; *Thy.* 832; *ib.* 849; *ib.* 948). Solo in pochi casi mi pare che la colometria porti a porre l'*indifferens* a metà di un dimetro, cioè in *Oed.* 186; *Ag.* 68; *ib.* 104; *ib.* 323; *Apocol.* 12, 3, 14. Il primo caso significa poco, poiché il testo è assai incerto. Nei casi di *Ag.* e *Apocol.* la maggior parte degli editori ha isolato un monometro o nella parte precedente del testo o proprio in corrispondenza dell'*indifferens*: si tratta di un procedimento del tutto analogo a quello usato dalla maggioranza degli editori dei *Märschanapäste* del dramma attico, ove si isolano i monometri per evitare il *dovetailing* fra i dimetri. Nei casi di *Apocol.* e di *Ag.* 68 e 323 sembra ragionevole, per motivi sintattici, isolare un monometro o prima (giustamente quindi Zwierlein isola *commota uadis* in *Ag.* 67) o in corrispondenza del verso in questione (*Ag.* 323 e *Apocol.* 12, 3, 14); più dubbi ho su *Ag.* 104 che, se viene isolato come monometro, stacca il soggetto dal verbo. Tuttavia, essendo altrimenti l'unico caso in cui l'*indifferens* compare a metà del verso, è metodico eliminarlo e isolare quindi (come fa Zwierlein) *sorte quietus*.

Se la nostra analisi è esatta, mi pare ne segua un risultato importante: Seneca pone sempre gli *indifferentia* e gli iati in fine di dimetro. Se è così, sembra che il poeta latino abbia sentito una differenza fra l'assenza della sinafia e l'*indifferens* / iato: la prima poteva cioè stare sia in mezzo al verso sia alla fine (infatti nessun metro anapestico è in sinafia col successivo), i secondi solo alla fine. Si consideri anche che Seneca ha di sicuro fatto un certo sforzo per evitare troppi *indifferentia* e iati: lo dimostra il poeta dell'*Oct.*, che tale

45. W. Marx, *Funktion und Form der Chorlieder in den Seneca-Tragoedien*, Heidelberg, 1932, p. 28-33.

sforzo non ha fatto e ha riempito la propria tragedia di iati e *breues in longo* (in Seneca essi sono incomparabilmente meno frequenti⁴⁶). Dunque Seneca ha fatto attenzione a dove poneva *indifferentia* e iati e li sentiva come diversi dall'assenza della sinafia, cioè come qualcosa di più « grave »: mentre quest'ultima divideva sia i monometri sia i dimetri, i primi dividevano solo i dimetri.

Marx e Mantke hanno osservato che le caratteristiche metriche del primo e del terzo piede dei dimetri anapestici (ovvero, per chi calcoli per monometri, il primo piede dei monometri in sede dispari e dei monometri in sede pari) sono diverse⁴⁷: il terzo piede dei dimetri (ovvero il primo del monometro in sede dispari) presenta più spesso i dattilo (cfr. anche la tabella di Fitch, *Seneca's anapaests*, cit. nota 34, p. 10 e le osservazioni di Liberman, cit. nota 43, che nota la corrispondenza fra questa struttura e la fine dei dattili e degli adoni). Inoltre, pare che anche le cesure e le elisioni si dispongano in posizioni diverse all'interno dei due monometri, queste ultime di preferenza nel primo (cfr. soprattutto Fitch, *Annaeana*, cit. nota 34, p. 266-268). Liberman ha inoltre osservato che lo schema dattilo + spondeo, tipico del secondo metro dei dimetri, è maggioritario anche nel secondo metro di quelli che, sintatticamente, potrebbero essere interpretati come trimetri. Anche questi mi sembrano indizi fortissimi a favore della composizione per dimetri degli anapesti senecani, sebbene a questi risultati tolga valore l'essere stati calcolati su tutti gli anapesti senecani, presi da edizioni moderne: come ho detto più volte, bisogna invece limitarsi ai primi anapesti della serie, prima cioè che possa comparire un eventuale monometro⁴⁸. Si ricordi inoltre che Seneca e i tragici romani a lui precedenti trovavano gli anapesti del dramma greco disposti per dimetri e questo fu di sicuro un impulso a comporre per dimetri.

Pare dunque che Seneca abbia composto per dimetri, anche se egli ha posto fine della sinafia dopo ogni monometro⁴⁹. Quali sono le conseguenze

46. « *Quamquam licebat Senecae in dimetri fine hiatum syllabamue admittere ancipitem (nam dimetros κατὰ στίχον deductos scribebat), tamen cauebat ne nimis saepe occurrerent. Placuit Senecae interpunctionis signum ponere, cum hiatum syllabamue ancipitem admitteret. Quam legem rarissime tantum migrauisse Senecam scito, at Octaviae auctorem saepe* » (Mantke, « *De Senecae anapaestis* », cit. nota 6, p. 114); cfr. anche A. Raabe, *De metrorum anapaesticorum apud poetas Graecos usu atque conformatione quaestiones selectae*, Strasburgo, 1912, p. 71.

47. Marx, *Funktion und Form*, cit. nota 45, p. 28-33; Mantke, « *De Senecae anapaestis* », cit. nota 6, p. 110-111. La dissertazione di V. Yntema annunciata da Zwierlein (*Prolegomena*, cit. nota 35, p. 220, n. 143) purtroppo non è stata portata a termine né verrà pubblicata (come mi informa Zwierlein).

48. Per osservare quanto sia infido basarsi su segmenti di testo che siano lontani dall'inizio della sequenza, si confronti la tabella delle elisioni di Fitch (*Annaeana*, cit. nota 34, p. 266 nota 6) con l'edizione di Zwierlein: alcune elisioni che Fitch pone nel primo monometro non sono in tale posizione nell'edizione di Zwierlein.

49. È questo un comportamento di cui non so indicare paralleli nella metrica classica. Qualcosa di analogo ha osservato L. Ceccarelli (« *Brevis in longo* » e *iato in cambio di interlocutore nel verso scenico latino arcaico*, Roma, 1990, p. 69-70) a proposito di *breuis in longo* e *iato in cambio di interlocutore* negli scenici latini arcaici: noi siamo abituati a considerare i due fenomeni « equipollenti », ma i drammaturghi latini arcaici sembrano sentire lo *iato* come meno forte della *breuis in longo*.

dal punto di vista editoriale ? Secondo me, bisogna stampare tutto per dimetri, isolando i monometri. Introdurre invece i trimetri, come ha fatto Zwierlein e come, partendo da presupposti ben più errati, è incline a fare anche Danckaert (p. 203-206), non è consigliabile. Zwierlein ha senza dubbio ragione a osservare che da un punto di vista sintattico gli anapesti di Seneca si articolano non di rado per trimetri⁵⁰. Tuttavia, questo è vero anche per i *Märschanapäste* del dramma greco e gli editori antichi, nonostante questo, li hanno disposti tutti per dimetri. Dunque Seneca era abituato a leggere per dimetri versi che, da un punto di vista sintattico, erano trimetri. D'altra parte, da un punto di vista metrico, Seneca pare aver composto per dimetri (ed è naturale che facesse così : per gli antichi la fine di στίχος indicava fine di metro ed egli trovava i *Märschanapäste* disposti per dimetri) : poiché la colometria deve corrispondere prima di tutto alla divisione per versi (non a quella sintattica), ne segue che gli editori moderni devono dividere il testo per dimetri. Ai dimetri dovranno essere intercalati, naturalmente, i monometri ; normalmente gli studiosi pensano che essi vadano posti in fine dei periodi (sintattici, s'intende), come i paremiaci. C'è tuttavia la possibilità che Seneca pensasse ai monometri greci : in questo caso dovremmo porre i monometri non in ultima, ma in penultima posizione, prima dell'ultimo dimetro del periodo (se così effettivamente erano disposti nelle edizioni alessandrine, ma la cosa è dubbia, cfr. Liberman, cit. nota 43). Il problema andrebbe affrontato di nuovo, osservando se verso la fine dei periodi Seneca sembri isolare (sintatticamente) i monometri ; dovrà inoltre essere osservata l'alternanza dei piedi e, anche da questo punto di vista, mi pare che Liberman abbia fatto osservazioni interessantissime, che meritano approfondimento. Certo è che Seneca era abituato a leggere gli anapesti in modo tale che all'unità stichica spesso non ne corrispondesse una concettuale e una corrispondenza fra le due unità non dovrà dunque essere ricercata a ogni costo dagli editori⁵¹.

Carlo M. LUCARINI
Köln / Palermo

50. Tuttavia, anche in Seneca « *it is probably true that the average length of a sense-unit roughly coincides with an anapaestic dimeter* » (Danckaert, « *Magis rhythmus* », cit. nota 17, p. 201).

51. Ringrazio il prof. Lucio Ceccarelli per aver letto e migliorato una prima stesura di questo lavoro. Utili osservazioni devo anche a G. Liberman.

SOMMAIRE

Marie-Thérèse CAM	
Le lexique d'Apsyrtos, source de Végèce (<i>mulom.</i> 3, 13, 4)	7
Morgane CARIOU	
Le <i>topos</i> de l'ineffable dans les catalogues poétiques.....	27
Alessandra COPPOLA	
L' <i>Apoteosi di Arsinoe</i> di Callimaco: una regina e i suoi modelli	59
Éric DIEU	
L'étymologie du verbe latin <i>subō</i>	65
Lorenzo FERRONI et Luca GILI	
Syllogistique et méréologie chez Alexandre d'Aphrodise. Remarques textuelles sur deux passages difficiles du commentaire aux <i>Premiers Ana-</i> <i>lytiques</i>	91
Carlo M. LUCARINI	
Gli Anapesti di Plauto e di Seneca.....	111
Christine MAUDUIT	
Quel œil pour Œdipe? Note de critique textuelle et d'interprétation (Sophocle, <i>Œdipe à Colone</i> , v. 866).....	137
Andrei TIMOTIN	
Contrainte et persuasion dans la prière. Un aspect de la polémique entre Porphyre et Jamblique	151
NOTES ET DISCUSSIONS	
Frédéric HURLET – Le <i>summum imperium auspicumque</i> : un nouveau principe du droit public romain?.....	167
BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE	177
RÉSUMÉS / ABSTRACTS	225



ISSN 0035-1652
ISBN 978-2-252-04012-6